

La gerarchia cattolica e il dibattito sul socialismo

Carlo Marx nel breviario del vescovo

Come la Chiesa si misura con il tema dell'alternativa ad una società fondata sullo sfruttamento, sulla fame e sull'alienazione - Una rinnovata attenzione « per il progetto e la lotta del movimento operaio »

Il discorso sul tipo di società da realizzarsi là dove il sistema capitalistico, anche nelle sue forme più aggiornate, non è riuscito a risolvere i problemi di un vero sviluppo umano sta allargandosi sempre più all'interno del mondo cattolico e a tale dibattito non può, ormai, sottrarsi neppure la gerarchia. Non è a caso che il Sinodo mondiale dei vescovi, che si aprirà a Roma il prossimo 30 settembre, ha già inserito nel suo ordine dei lavori il tema della giustizia nel mondo.

Roma, per la prima volta, un convegno promosso dai ventiquattro vescovi del Lazio sul tema Chiesa e mondo operaio nel corso del quale mons. Liverzani, vescovo di Frascati e presidente della Commissione per la pastorale del lavoro, svolgeva tre interessanti considerazioni: il male che oggi affligge la nostra società è dovuto al fatto che troppe cose non funzionano; il problema della salvezza deve significare liberazione dell'uomo dallo sfruttamento, dall'ignoranza, la Chiesa non può, quindi, rivolgere la sua attenzione alla classe operaia che svolge « un ruolo egemone nella vita del paese per costruire una società più giusta ».

Eppure ci fu chi gridò allo scandalo quando, poco più di un mese fa, il vescovo di Ivrea, mons. Luigi Bettazzi, si recò in segno di solidarietà tra i lavoratori dell'ETI in sciopero contro la minacciata chiusura dello stabilimento di San Giorgio Canavese. Ora, sul settimanale della sua diocesi, oltre a riaffermare quella sua testimonianza, rispondendo alla domanda se non ritenga che il suo gesto possa incoraggiare la lotta di classe, mons. Bettazzi così risponde: « Mi sembra troppo semplicistico definire violento ogni atteggiamento dei poveri teso a sottolineare le proprie esigenze e non vedere la violenza oggettiva di un sistema economico che trascura così facilmente la dignità e le esigenze di chi lavora... Spesso, io mi domando se anche il solo andare a benedire opere pubbliche o iniziative private o il semplice partecipare come autorità alle varie cerimonie, non finisce con l'essere strumentalizzato da parte di chi si trova in posizione di potere, dimostrando in tal modo di avere una Chiesa ossequiente ».

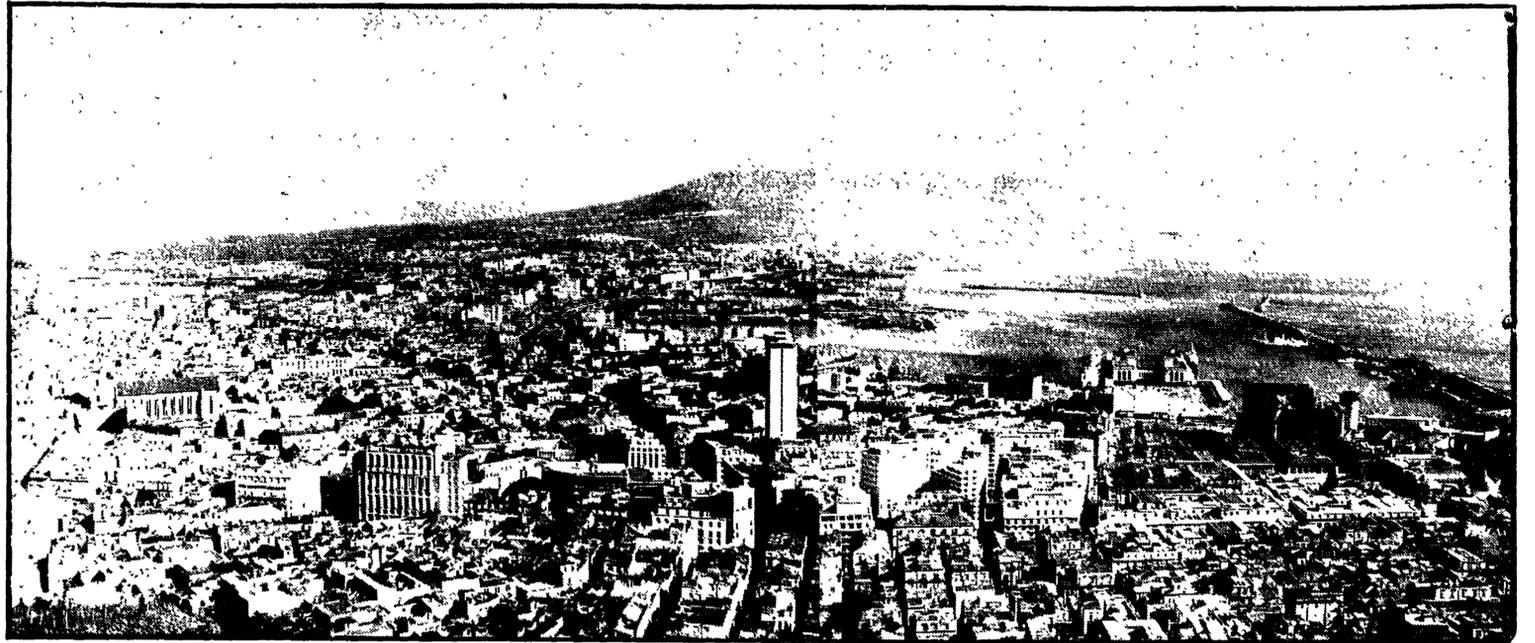
Lo stesso discorso è stato fatto dall'arcivescovo di Chieti, mons. Loris Capovilla (già segretario di Papa Giovanni) di fronte alla minaccia di licenziamento di 700 operaie della camiceria Marvin Gelber.

Le giuste lotte In una lettera del 6 febbraio ad un proprio sacerdote che gli poneva il problema, il presidente dei vescovi della regione abruzzese così scriveva: « Non possiamo lasciar soli i poveri. La prima nostra parola è di sostegno morale... noi fratelli buttati, impunitamente e senza convincenti giustificazioni, in una criticissima situazione economica. Noi ravvisiamo in loro Cristo stesso, sfruttato, ironizzato, fiaccato. Noi diciamo chiaramente: siamo dalla loro parte, confortandoli nella loro giusta lotta... Noi disprezziamo da noi il loro bisogno di aiuto e la nostra responsabilità e la nostra competenza da voci insincere e interessate, da silenzi incomprensibili, da chiunque ometta, in sede politica, di provvedere ad un'organica e controllata impostazione della vita industriale della nostra regione, da chi ritiene e di fatto usa l'Abruzzese come un feudo per sussurrargli resi pur troppo possibili da molteplici ricatti di ogni genere esercitabili più facilmente sugli indifesi... L'Abruzzese deve chiedere e pretendere l'industrializzazione, non elemosinarla. Il governo non può più permettere che noi abruzzesi siamo lasciati in balia da un capriccio di pochi imprenditori... L'Abruzzese non merita più di essere ironizzato con la costruzione di autostrade o con la presenza di scuole professionali che servono a preparare operai per le industrie del Nord ».

Le testimonianze che abbiamo riportato dimostrano come il problema delle scelte socialiste sia presente, non solo a movimenti e studiosi cattolici, ma anche ai vescovi, sul piano pastorale. La prossima assemblea dei vescovi italiani dovrà, quindi, sciogliere un nodo che è proprio al centro delle lotte sociali e politiche in corso nel nostro paese.

Alcoste Santini

RITORNO A NAPOLI ED ESCURSIONE IN TAXI-AEREO, UN GIORNO DEL 1985



Un filo di fumo artificiale sul Vesuvio

Un intervento polemico, in chiave avveniristica, sulla distruzione sistematica del patrimonio artistico e naturale nel nostro paese — Il rione Terra di Pozzuoli trasformato ad uso dei miliardari — Pompei? Tutta di plastica — Le Fondazioni e gli Enti dediti a disperdere i monumenti e a concentrare gli affari — Le ironiche, sottili allusioni sulla continuità del presente — « Progresso è mutamento »

Per gentile concessione di « Futuribili » pubblichiamo ampi stralci di una « fantasia » che compare sul n. 30-31 della rivista sotto il titolo « Le magnifiche sorti e progressive (1985) » e di cui è autore il compagno Ranuccio Bianchi Bandinelli. Il numero è dedicato al problema della tutela del patrimonio naturale e artistico del nostro paese.

Ero partito proprio di qua, da Napoli, quindici anni fa. Si era nel dicembre del 1970. La decisione presa e le ultime settimane del distacco mi avevano prostrato. Mi ero risolto, perciò, a fare il viaggio per mare, anziché in aereo, per segnare meglio, a me stesso, che era un capitolo nuovo della mia vita il quale aveva ora inizio e per toccare geograficamente, starei per dire, la distanza del continente verso il quale ero diretto. Ricordo bene il senso di quella lontananza. Adesso sono ritornato, invece, così rapidamente, che la distanza mi è sembrata quella tra Mexico City e Cuernavaca, che corrivo ogni fine settimana con la mia auto un po' scassata. Ma, mentre appariva la distesa delle case che doveva essere Napoli, ho avuto per un attimo la sensazione di essermi sbagliato di aereo e di trovarmi sopra a Caracas. Invece no, ecco là il Vesuvio, con il sottile pennacchio di fumo che si apre in alto a forma di pino, proprio come aveva scritto il mio antico Plinio (ho saputo solo più tardi che il fumo è artificiale ed ha scopo turistico, ma per il momento mi aveva commosso).

Non avevo riconosciuto nell'altro, però, in quel mare di edifici multicolori dal quale emergevano fitti dei modesti grattacieli lucenti. Nemmeno Castel dell'Ovo. Sulla terrazza più alta del mio albergo ho trovato un posteggio di elicotteri-taxi e ne ho preso uno per fare un giro su questi luoghi un tempo infelicitemente amati, in felice, dico, perché non ero mai riuscito ad abituarmi alla loro eccessiva bellezza. Non avrei mai potuto vivere a Napoli per lavorarvi; l'armoniosa curva del golfo, la favolosa diversità e bizzarria dei luoghi tra Pozzuoli, Baia e Cuma, la stessa eccessiva ricchezza della vegetazione che si intrecciava e sovrapponeva in varietà di prodotti, dal suolo su alle arboree reti delle viti; e gli ulivi, e le stesse erbe tossiche e diverse lungo le prode e nei fossi, mi avevano sempre dato l'angoscia di uno spettacolo troppo intenso per essere sopportato di continuo. A ciò si aggiungeva la passione che io avevo sempre avuto per il mondo antico; e in nessun luogo della terra quel mondo antico era altrettanto tangibile, aveva conservato aspetti così evocatori e così familiari. L'acropoli di Atene, sì, è più sublime; Delfi, sì, è esaltante; Efeso è più grandiosamente pittoresca. Ma qui si sentiva tuttora pulsare la vita di ogni giorno.

Il Paese dei Capitani

I Campi Flegrei evocavano i misteri dell'Ade e Cuma era, nel mio ricordo, un luogo luminoso più intenso delle stesse vette nevose dell'Ellicone, dove ero passato giovane viandante solitario tenendo per la cavezza un mulo con il mio bagaglio. E poi Ercolano e Pompei e Stabia; tre quartieri di vita quotidiana diversissimi tra loro, documenti unici al mondo, che, negli ultimi anni precedenti la mia partenza, avevo con rabbia impotente veduto via via depurarsi, sgretolarsi per mancanza di cure conservatrici, per mancanza di mezzi adeguati, per mancanza, persino, di personale sufficiente. (Ricordavo

che allora, nel lontano 1959, l'organico del personale delle Antichità e Belle Arti di tutta Italia non raggiungeva quello di un grande museo di altri paesi e che da anni Commissioni di vario grado erano alle prese con piani di riforma).

Ho dunque noleggiato un taxi aereo. Il mio tassinaro aereo risultò essere stato, fino a pochi anni prima, il pilota personale del capo dell'A.B.C.-ENASUT, cioè, come egli mi spiegò, dell'Azienda Beni Culturali - Ente Nazionale Autonomo Sviluppo Urbanistico e Turismo. Dopo anni di discussioni, di indagini parlamentari e di tavole rotonde e quadrate, era stato finalmente costituito in Italia questo Ente per la protezione del nostro e incomparabile patrimonio storico artistico e archeologico. Questo potente ed efficiente organismo aveva ricevuto maggiori autorità dal fatto che alla sua testa era stato posto un uomo che aveva già ricoperto la funzione di Capitano, la più alta carica dello Stato. (E qui non posso non esprimere subito la mia ammirazione per questa nuova Italia che andavo ritrovando, così dinamica e giovanile anche nelle forme esteriori. Infatti, nell'America centrale, da dove venivo, il comando era ancora ai Generali; altrove c'erano i Colonnelli; ma da noi, vividamente, si era giunti ai Capitani, il cui titolo oltre a essere più giovanile evocava figure antiche: capitani del popolo, capitani di ventura, capitani reggenti della Repubblica di San Marino). Il vice presidente dell'A.B.C. risultò essere al tempo stesso presidente della Associazione dei Mercanti d'Arte, che garantiva, per ciò stesso, la circolazione dei Beni Culturali e la loro valorizzazione. Ciò che vent'anni prima era stato soltanto accennato vagamente si trovava oggi felicemente realizzato.

Rione Terra di Pozzuoli

A Cuma, tranne quelle poche zone verdi che contenevano i resti antichi, le villette avevano invaso tutte le sponde e le pendici. Ma ciò che mi sorprese fu l'intero, tra Cuma e Pozzuoli e tutto il promontorio di Capo Miseno: era un agglomerato di abitazioni. Riconobbi l'anfiteatro di Pozzuoli dalla sua cavità che faceva buco tra le fitte costruzioni. Appariva tutto restaurato, rivestito di materie plastiche smaglianti e serviva per spettacoli sportivi. Ma ammirando questo straordinario progresso, questo incredibile sviluppo urbanistico, non potei fare a meno di chiedere al mio don Giuseppe, se sapeva di trovamenti di antichità, di scoperte archeologiche fatte durante questa così intensa attività edilizia in una zona che doveva essere ricca di vestigia antiche. Don Giuseppe credette di rassicurarmi subito dicendomi « Ci provi Fiascherino ». Poiché io non capivo, mi spiegò: « Fiascherino » era il nome di una grande Fondazione scientifica, che prendeva il nome da quella che ai miei tempi era stata una pittoresca stazione balneare a sud della Spezia e che adesso si era estesa, anch'essa, moltissimo, tanto da fondersi con Lerici.

Questa Fondazione aveva ottenuto dall'A.B.C. una esclusiva per svolgere un grande programma di prospezione archeologica effettuata su tutto il territorio nazionale con grandi sonde stratigrafiche. In tal modo, tutto il territorio nazionale era stato esplorato; si erano delimitate alcune zone da sottoporre a rapido scavo archeologico, si erano costituiti grandi capannoni per deposito dei materiali, dopo di che, essendosi tutto il sottosuolo italiano reso archeologicamente sterile, non vi erano stati più impacci all'edilizia intensiva e allo sviluppo industriale. Mi ricordai, allora, che già prima della mia partenza, all'inizio di luglio del 1969, era stata diffusa agli uffici archeologici una circolare che conteneva in germe questo magnifico progetto. Ma allora, nonostante l'autorevole avallò del CNR, non era stata presa sul serio. (...)

L'anfiteatro di Pozzuoli mi dava l'unico riferimento topografico che fossi in grado di riconoscere. Pregai il mio pilota di abbassarsi ancora. E poiché l'apparecchio era quasi silenzioso, avevo l'impressione di scorrere volando in pallone o addirittura per impulso proprio. Finì per disorientarmi un singolare insieme di costruzioni che si spingeva nel mare e che aveva

l'aspetto quasi di una fortezza con alti edifici torreggianti collegati tra loro da camminamenti e una larga fascia del tutto libera e vuota attorno, dalla parte del mare, la platea presentava dei fori dai quali vedevano emergere persone. Compresi che sotto la platea si trovava il posto delle imbarcazioni, alcune delle quali si vedevano balzare fuori velocissime, librate sul pelo dell'acqua. Don Giuseppe (quanto mi sembrava anacronistico il permanere di quel « don » spagnolo e, antico in tanta modernità), don Giuseppe mi spiegò che quel complesso sorgeva dove un tempo si trovava il rione Terra di Pozzuoli, il più vecchio e più misero, che si era dovuto evacuare in fretta parecchi anni prima a seguito di un allarme di mare sismici che poi si erano fortunatamente arrestati senza alcun danno.

Essendo stato sgomberato, il rione era stato poi bonificato demolendo le vecchie abitazioni dei pescatori, e vi era stato costruito un insieme, del tutto autonomo, per trentamila persone, che potevano viverci senza aver bisogno di uscire mai.

Mi venne voglia, invece, di domandargli che fine avesse fatto i pescatori del rione Terra. Mi disse che molti erano emigrati in Finlandia come manovali e mi mostrò dietro a certi grandi complessi industriali, dalla parte dell'ospedale psichiatrico, una serie di capannoni di lamiera zincata dove gli altri erano stati, provvisoriamente, baraccati. In modo confortevole, da oltre dieci anni.

Proseguimmo. Dall'alto, al di sopra di ciò che era stato di Pozzuoli, Napoli era irriconoscibile. La città vecchia, la Napoli che io conoscevo, appariva grigia e spenta. Il tessuto urbano si vedeva qua e là interrotto da macchie incerte che erano come pustole sopra una epidermide rugosa. Erano zone franose abbandonate. Gli strettissimi vicoli che salivano dal centro o si stendevano a ragnatela dei restituiti dell'immagine della Napoli dei « bassi », della miseria e della sporcizia. Mi stupiva il fatto che, in tanta espansione edilizia, il vecchio centro fosse rimasto così prima. Ma don Giuseppe mi spiegò che non c'era nulla da fare. « Quella gente », mi disse « ama vivere così ».

Napoli tra le mura

Napoli era divenuta il più grande porto militare internazionale ed era a questo fatto che si doveva, in massima parte, il boom edilizio che aveva esteso la febbre del costruire da Cuma a Pompei a Castellammare. Non c'era stato tempo per preparare un piano di risanamento e la soluzione era stata la grande via aerea che tagliava fuori tutta la Napoli di un tempo e la chiusura della città vecchia entro una specie di cinta murata, con pochi e sorvegliati sbocchi. Adesso vedevo anche io le vie interrotte da una muratura e alcuni dei punti di passaggio, dove si addensava

la gente. Già prima della mia partenza una oculata speculazione edilizia aveva cominciato a trovare più redditizio lasciare crollare il centro e fabbricare su aree nuove. Il risultato di questa linea « razionale », perseguita per altri quindici anni, stava adesso sotto i miei sguardi. Era un risultato grandioso dal punto di vista tecnico.

L'elicottero attraversò il golfo a quota elevata, poi si abbassò e ristette, quasi immobile. Guardai e non credevo ai miei occhi: sotto di noi tutto il centro di Pompei, della città antica, era stato ricostruito; ma non riuscivo a vedere il resto degli scavi, né a capire perché dall'alto le persone che vedeva muoversi nel Foro mi sembravano quasi gigantesche. Poi compresi. Non eravamo sopra gli scavi, ma in una zona verso Torre del Greco dove era stato ricostruito un quartiere dell'antica Pompei a terzo dal vero. Ricordai, allora, che qualche cosa di simile era stato progettato molti anni addietro, anche per la Roma imperiale e che illustri accademici e specialisti di topografia romana erano entrati a far parte di una commissione apposita, assicurando la loro collaborazione. Poi non se ne era fatto più nulla e si era invece attuato il programma di *Son et Lumière* nel Foro Romano. Ecco qui realizzata questa idea veramente utile e istruttiva: c'era il Foro con la Basilica e i templi, il Macellum, le case, la bottega e, naturalmente, il lupanare. Vi era, verso monte, la riproduzione della massa di lava avanzante alla distruzione della città; una casa appariva investita e in atto di sgretolarsi, mentre figure di plastica colorata, in atteggiamenti di spavento e di morte, richiamavano l'aspetto dell'ultimo giorno di Pompei.

« Ma la Pompei vera, dov'è? » chiesi a don Giuseppe con voce alterata. « Eh, signò », mi rispose con un tono miolo di compassione e di orgoglio « eh, signò, quello è il capolavoro che ci dicevo: là sotto stanno, le antichità. E tutto questo fatto in meno di dieci anni! ». Era, effettivamente, una cosa strabiliante. Tutta la città antica, le rovine di Pompei,

R. Bianchi Bandinelli

Il rito funebre a Venezia nella chiesa di San Giovanni e Paolo

Requiem per Stravinski

Dal nostro inviato VENEZIA, 15. Per i propri funerali a Venezia, Stravinski aveva previsto un cerimoniale estremamente semplice. Ma la grandezza ha i suoi doveri, e un artista di tanta statura non si mette sotto terra così, come uno qualunque. La magnifica chiesa di San Giovanni e Paolo — una delle più grandi d'Europa — ha aperto le sue porte; il clero di due confessioni si è raccolto nel rito; quaranta reti televisive si sono accendute per trasmettere la cerimonia. Istituzioni e autorità di tutto il mondo (dal governo italiano a quello sovietico) hanno inviato corone e rappresentanti. Perfino uno o due musicisti si sono disturbati per rendere onore all'ultimo grande della musica del nostro secolo. C'è sempre, in queste manifestazioni di dolore ufficiale un lato esteriore e spettacolare che raffredda ogni cosa. Stravinski che, come scriveva Gianfrancesco Malpietro, aveva scelto la sua tomba a Venezia per sfuggire ad Hollywood, avrebbe voluto evi-

ta. E, forse, avrebbe preferito evitare anche la famiglia la moglie Vera, i figli Ljilima e Teodoro, la figlia Caterina — che se ne stavano raccolti, come un gruppetto triste. Alle undici è entrato il vescovo di Padova, monsignor Olivotti, che si è assiso nel coro, tra il parroco e due domenicani. I coristi di Antonelli e gli orchestrali della Fenice, hanno preso posto davanti all'altare. Poi il discorso del sindaco, Giorgio Longo. Infine ha parlato Stravinski stesso coi suoi « Requiem Canticles », una delle sue ultime composizioni: una musica secca, essenziale, con lunghi intermezzi orchestrali in cui il suono delle campane sembra provenire da lontani ricordi infantili. Appena Robert Craft, il solerte funzionario del maestro, ha arrestato il coro della radio-televisione e l'orchestra veneziana, l'organo ha lanciato un vocce potente, alcuni accordi di Andrea Gabrieli, il maestro veneziano con cui Stravinski, a distanza di tre secoli, si sentiva affine. Ma l'attenzione si era ormai distolta dalla mu-

20.000 COPIE

IL PREVIUCCILO

di Don Luca Asprea lire 2.200

lampi di straordinario impeto di inquietante tenore *Corriere d'informazione* una concettuale ma anche di pagine poetiche *Gazzetta del Popolo* un torrente violento di sesso magia misticismo poesia Il Giorno un clamoroso caso letterario *Giornale di Sicilia* scritto con furia sanguigna e ossessiva *L'Espresso* un'opera degna di un grande cattolico dei nostri tempi Il *Messaggero* immerso in una naturalezza pagana e precristiana *Paese Sera*/L'Orn un libro che avvince e mette a disagio *La Stampa*

da Feltrinelli

successo in tutte le librerie